

GIOVANNI PIETRO VITALI

L'ONOMASTICA ANTIEROICA DELLA CITTÀ DI ALBA

La pubblicazione nel 1952 del volume *I ventitré giorni della città di Alba*¹ segna l'esordio letterario di Beppe Fenoglio. L'opera comprende dodici racconti ed è divisa in due parti: sei narrano la vita partigiana² e sei l'ambiente contadino.³ Il titolo del volume è anche quello del primo racconto dove si assiste all'episodio della conquista di Alba, compiuta dai partigiani il 10 ottobre 1944. Le dodici sezioni corrispondono ad altrettante istantanee di un'intera generazione di giovani durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, gli stessi ragazzi partigiani di cui Fenoglio faceva parte.

La presa della città di Alba segnò un punto cruciale per la Resistenza delle Langhe, fu infatti il segnale che costrinse la Repubblica Sociale di Salò a fare i conti con il crescente potere che il Comitato di Liberazione Nazionale stava assumendo; ma, sfortunatamente per quest'ultimo, Alba resistette soltanto ventitré giorni con il nuovo governo e i partigiani furono costretti a trattare la resa, lasciando ancora una volta la città nelle mani dei

¹ B. FENOGLIO, *I ventitré giorni della città di Alba*, in *Opere*, Einaudi 1952. Edizione di riferimento: Id., *I ventitré giorni ...*, cit., in *Opere*, Torino, Einaudi 1995.

² I racconti partigiani ritraggono situazioni tipiche dell'epoca vissuta giorno per giorno dai *resistenti*: in *I ventitré giorni della città di Alba*, primo racconto della parte dedicata alla vita partigiana, Fenoglio descrive la presa e la caduta della città attraverso le immagini della guerriglia; *L'andata* è il resoconto dell'azione di una piccola brigata impegnata nel rapimento di un sergente repubblicano e della conseguente disfatta; in *Il trucco* è rappresentata un'altra scena tipica della vita sotto le armi, ossia la fucilazione di un nemico; *Gli inizi del partigiano Raoul* vede un giovane pieno di aspettative arruolarsi tra i *ribelli*, mentre in *Vecchio Blister* Fenoglio descrive il processo e la condanna di un partigiano trovato a rubare ai contadini. Questa parte dedicata alla Resistenza si chiude con il racconto *Un altro muro*, in cui due partigiani vivono il dramma della prigionia sotto la Repubblica Sociale, in attesa della pena capitale.

³ I sei racconti di ambientazione contadina, invece, hanno come protagonisti ex combattenti immersi nei problemi comuni dei ragazzi della loro età nel clima rinnovato e confuso del primo dopoguerra. Ad esempio il personaggio principale di *Ettore va al lavoro* vive con enormi difficoltà l'adattamento alla vita civile per l'impossibilità di trovare un lavoro onesto, finendo per diventare un delinquente, mentre in *Quell'antica ragazza* è descritta la condotta immorale di una giovane; *L'acqua verde* è un lungo flusso di coscienza di un ragazzo che sta per suicidarsi e *Nove lune* è la storia di un giovane che chiede alla famiglia della sua ragazza di poterla sposare una volta saputo che lei è incinta di lui; in *L'odore della morte* il protagonista ha una colluttazione con un reduce della guerra d'Africa a causa di una donna. Infine, in *Pioggia e la sposa* un uomo ricorda un episodio della sua infanzia: quando si era recato con la zia e il cugino sacerdote a un pranzo di nozze durante un pomeriggio di pioggia.

fascisti. Le conseguenze furono catastrofiche e la popolazione, come molti *resistenti*,⁴ si chiese quale fosse stato il senso di conquistare Alba se poi non si era in grado di tenerla; ciò creò un insano pessimismo tra le fila del C.N.L.,⁵ che da quel momento avrebbe cominciato a collezionare molte sconfitte. Questo momento di pessimismo e di sconfitta è lo stesso descritto in *I ventitré giorni della città di Alba*: i fatti narrati partono proprio dal trionfo e dalla successiva caduta della cittadina piemontese per poi riportare quella che fu, per l'autore e per molti suoi compagni d'arme, la percezione della decadenza della guerra di liberazione.

Con uno stile scervo di tecnicismi, Fenoglio celebra una Resistenza ridimensionata nella sua eroicità e vista dagli occhi disperati e spietati dei suoi protagonisti: in primo luogo, l'autore procede a una demitizzazione della figura del combattente; in un secondo tempo invece, viene delineato il mancato riscatto di questi ragazzi che, deposto il fucile, hanno provato l'abbandono della speranza in un banale rientro nella vita di tutti i giorni. La sensazione proposta da questo quadro narrativo è quindi quella di una lotta tradita, di un sacrificio diventato vano.

Inoltre è interessante notare come in questi racconti non si faccia alcun cenno alla data della fine del conflitto mondiale. Le sezioni si susseguono senza alcuno spartiacque che divida il tempo di guerra dal tempo di pace; cambia l'ambientazione, ma la tensione narrativa e l'introspezione psicologica dei personaggi è la medesima. Il susseguirsi rapido di eventi è un processo involutivo che non prevede pause o bruschi cambiamenti di rotta, come se la lotta dei protagonisti non terminasse con la cessazione delle ostilità. L'autore registra gli avvenimenti quasi con distacco, fermandosi solo, di tanto in tanto, a colorire una descrizione, a definire un carattere o un rapporto umano. Tutto ciò rende evidente che la caduta di Alba, *incipit* dei racconti, ha segnato il punto di non ritorno per la Resistenza e i suoi parte-

⁴ Utilizzerò le parole *resistenti* e *ribelli* come sinonimo di *partigiani*. In questa scelta seguo il più importante storico della Resistenza, Roberto Battaglia. Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi 1964.

⁵ L'acronimo indica l'organizzazione partigiana che operava prevalentemente in montagna: *Comitato di Liberazione Nazionale*. L'azione del C.L.N. era affiancata a quella del G.A.P., *Gruppo d'Azione Patriottica*, che si occupava principalmente di agire all'interno della città (successivamente affiancata dai S.A.P., *Squadra di Azione Patriottica* formata da 20-30 persone per operazioni di guerriglia cittadina); queste formazioni, che di solito erano composte da quattro o cinque partigiani, erano nate in seno al C.L.N. e avevano come obiettivo il sabotaggio delle azioni dell'esercito nazista o l'eliminazione di singole figure come torturatori o ufficiali chiave per l'esercito tedesco sull'esempio della Resistenza francese. I partigiani gappisti solitamente, a differenza dei regolari delle brigate del *Comitato di Liberazione Nazionale*, che celavano la loro identità e combattevano apertamente contro l'occupazione, conducevano una vita pubblica normale (con un impiego e attività sociali) tesa a non destare sospetti sulle loro attività clandestine.

cipanti; nel momento in cui i partigiani riconsegnavano senza combattere la città ai repubblicani, erano destinati a perdere quell'eroismo che caratterizza un combattente. Da questa resa comincia una scia di sconfitte che non li abbandonerà più, neanche al rientro nella vita borghese.

Le tipologie di personaggi che appaiono all'interno di questi racconti fenogliani sono tre: partigiani, borghesi e fascisti. Al pari del loro ruolo all'interno dell'intreccio, anche i loro nomi sono differenziati: i primi vengono nominati con un *nome di battaglia* (pseudonimo), i secondi tramite il nome di battesimo e gli ultimi solo per cognome. Questa netta divisione stabilisce criteri precisi di funzionalità narrativa e affida ad ogni personaggio un antropónimo in base al ruolo che svolge nella vicenda e alla funzione che assume rispetto agli altri. In un insieme di racconti brevi questa corrispondenza nome-ruolo, immediatamente chiara al lettore, permette al narratore di introdurre un personaggio mostrandolo subito all'interno dello schieramento sociale e politico di riferimento, facilitandone quindi una prima sommaria presentazione e lasciando intendere il resto. Naturalmente, gli appellativi dei partigiani sono i più numerosi: su un totale di 69 antropónimi⁶ (44 nelle 6 sezioni partigiane e 25 nelle 6 borghesi), 40 sono pseudónimi, 19 sono primi nomi e 10 sono cognomi.

Considerando che i *nomi di battaglia* partigiani sono presenti solo nelle prime sei sezioni, ne consegue che l'occorrenza generale degli antropónimi è maggiore nella prima parte dell'opera. Osservando meglio la seconda parte, invece, si nota come ogni racconto della sezione contadina comporti un numero progressivamente più basso di nomi; questo fino all'ultima parte del volume, dove nessun personaggio è nominato. La diminuzione progressiva della nominazione è la naturale conseguenza della riduzione dei personaggi, affiancata alla crescente svalutazione dei contenuti dal valore socio-politico degli episodi che essi vivono: i nomi dei personaggi della raccolta *Ventitré giorni della città di Alba* non solo diminuiscono per occorrenza, ma Fenoglio usa dapprima pseudónimi che richiamano valori eroici o cavallereschi, come *Rolando*, per poi passare a semplici nomi individuali, come per esempio *Carlo*, fino alla rinuncia della *nominatio* nell'ultimo racconto.

⁶ In *I ventitré giorni della città di Alba* si trovano i seguenti antropónimi, che elenco in ordine alfabetico: *Agostino, Ansaldo, Argentina, Attilio, Biagino, Bianco, Bimbo, Blister, Capitano (2), Caprara, Carlo (2), Carmencita, Colonnello, Comandante la Piazza, Delio, Dinamite, Domenica, Emilio, Ettore, Ferdinando, Francesco, Fulmine, Genio, Gilera, Giulio, Guerrini, Gym, Il padre, Jole, Kin, Lancia, Luis, Mabi, Manzone, Marco, Marziano, Matteo, Max, Miguel, Morgan, Moro, Morra, Morris, Nano, Nap, Napo, Napoleone, Negus, Ottavio, Paola, Pietro, Raoul, René, Riccio, Rita, Rolando, Sergente, Sergio P., Set, Sgancia, Teresio, Tom, Tomalino della Serra, Treno, Ugo, Vanda, Vittorio, Zanzarino.*

Ovviamente, la caratteristica onomastica più interessante riguarda l'utilizzo narrativo dei *nomi di battaglia* dei partigiani, protagonisti indiscussi della produzione letteraria di Fenoglio: questi sono sempre identificati grazie al proprio pseudonimo e non ne conosciamo il nome di battesimo – eccetto in un caso, che segnalerò in seguito –, come se dal loro ingresso nelle fila dei *resistenti* si fosse nascosta la loro vera identità. Sulla base di questa caratteristica della nominazione fenogliana, condivisa anche da altri autori che si sono occupati di Resistenza, ho quindi eseguito un comparazione narrativa tra gli pseudonimi fenogliani e i repertori dei veri *nomi di battaglia* dei partigiani piemontesi.⁷ Questi fenomeni di denominazione sono stati studiati nelle loro caratteristiche antropologiche anche dallo storico della Resistenza Franco Castelli nel suo saggio *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*.⁸ Basandomi sulla sua classificazione, in questo mio studio ho cercato di capire quanto le scelte onomastiche dell'autore piemontese potessero essere in linea con le scelte reali dei partigiani delle Langhe e ho potuto trarre alcune riflessioni riguardanti le strategie narrative di Fenoglio. Infatti, la grande abbondanza di nomi di *I ventitré giorni della città di Alba* permette di fornire numerose possibili osservazioni: questo se si decide, come prospettato, di impostare un'indagine imperniata sull'interpretazione degli stessi pseudonimi dei partigiani di Fenoglio comparandoli a quelli contenuti nei repertori della Resistenza langhigiana.

Negli scritti fenogliani, il battesimo dell'aspirante *ribelle*, con la conseguente imposizione del nome, è un momento molto importante: il personaggio in prima persona prende atto della sua individualità e decide, sulla base della propria coscienza, quale sarà il modo in cui gli altri lo potranno chiamare e, di conseguenza, quale sarà l'immagine che si faranno di lui per tutto il resto della storia. Il meccanismo con il quale il futuro partigiano sceglie il proprio *nome di battaglia* è inevitabilmente connesso all'idea che egli ha di se stesso. Questo atto possiede, a tutti gli effetti, le medesime peculiarità di un rito iniziatico di passaggio tra due vite. Allo stesso modo Fenoglio racconta l'investitura a *resistente* dei suoi personaggi: ciò sottolinea la rilevanza narrativa che lo scrittore affida alla *nominatio* nei suoi testi. La scelta del nome diventa, per il suo protagonista, il momento nel quale lascia alle spalle tutto ciò che era stato in passato e afferma cosa sarà per tutto

⁷ È la stessa realtà partigiana raccontata e vissuta da Fenoglio.

⁸ F. CASTELLI, *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, Bologna, CLUEB 1986.

il resto del racconto; tale processo permette inoltre alla sua figura di caricarsi di simboli e funzionalità narrativa:

chi fa il partigiano perde la sua individualità di prima e ne acquista un'altra mediante "mascheratura": vive perciò sospeso tra due mondi, in una situazione di marginalità: ha abbandonato il mondo ordinario e domestico della quotidianità e ha varcato la soglia.⁹

La "mascheratura" è il passaggio tramite cui il borghese diventa partigiano: egli sceglie un nuovo nome o gliene viene attribuito uno dal narratore sulla base di certe caratteristiche. Questo principio di nominazione è il medesimo che Michail Bachtin attribuisce alla categoria del carnascialesco, dove le maschere hanno una duplice funzione: infatti, se da una parte nascondono l'identità del personaggio, dall'altra svelano una o più caratteristiche personali.¹⁰ Questo gioco sospeso tra il noto e l'ignoto di un'identità diventa il modo in cui Fenoglio può lasciar intuire al lettore (servendosi con perizia di precise dinamiche narrative) le peculiarità di ogni singolo *nome di battaglia* e del personaggio che lo *indossa*.

Lo studio degli pseudonimi partigiani non è un tema nuovo nell'ambito degli studi di onomastica. Anche Bruno Migliorini, nel suo intervento *La lingua della guerra e della Resistenza*,¹¹ identifica alcune caratteristiche interessanti di queste categorie nominali che nascono proprio con la guerra di Resistenza. Naturalmente, il taglio di questi lavori è principalmente di carattere linguistico e antropologico; però, se colleghiamo queste analisi dei repertori onomastici partigiani reali con gli antroponimi dei *resistenti* presenti in molte opere della letteratura resistenziale,¹² si possono desumere interessanti spunti applicabili anche all'onomastica letteraria.¹³ Infatti, la *nominatio* dei *Ventitré giorni della città di Alba* è perfettamente in linea con le tipologie nominali in uso tra i militanti della Resistenza delle Langhe, segno che Fenoglio ha voluto rappresentare la realtà anche con la scelta dagli antroponimi dei suoi personaggi.

⁹ Ivi, p. 185.

¹⁰ M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi 1979.

¹¹ B. MIGLIORINI, *La lingua della guerra e della Resistenza*, in ID., *Parole e storia*, Milano, Rizzoli 1975. Il saggio è stato pubblicato una prima volta in «Svizzera italiana», VI (1946), pp. 336-49.

¹² G. LUTI, "Resistenza e letteratura", *Fascismo lotta di liberazione dopoguerra. Lezioni di storia, cultura, economia*, Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana 1975, p. 198.

¹³ P. ZURZOLO, *Onomastica partigiana nel bolognese*, «Bibliomanie» 4 <www.bibliomanie.it/onomastica_partigiana_zurzolo.htm> (ult. cons. 9 maggio 2011).

Un esempio è fornito all'inizio del primo racconto; il lettore si trova davanti l'immagine evocativa dei partigiani che entrano dentro la città di Alba in corteo:

Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti, o quasi, portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite.¹⁴

La rappresentazione di questo trionfo di colori e di idee politiche diverse, ma unite da una causa comune, dipinge con toni encomiastici una realtà che per tutto il resto dell'opera non verrà più espressa. Il chiaro senatore della vittoria appena ottenuta e l'entrata nella città liberata anzitempo dalle truppe repubblicane costituiscono una vera e propria speranza in chi assiste alla parata – il quale, al pari del lettore, ancora non sa che la vittoria è destinata a durare meno di un mese. Nel brano sono citati due colori e altrettanti *nomi di battaglia* che possono essere letti entrambi come simboli dei principali schieramenti impegnati nella lotta di liberazione. La scelta di questi pseudonimi è simbolica: da una parte *Rolando*, un *nome culturale*,¹⁵ adottato principalmente da intellettuali, professori e studenti, mentre *Dinamite*, come tutte le denominazioni che rinviano ad armamenti e strumenti bellici, è un *nome potenza*¹⁶ usato di solito da operai e contadini. Queste due categorie sociali rappresentarono il cuore della Resistenza; infatti, molti degli arruolati nelle formazioni badogliane (Brigate Azzurre) erano legati al mondo della scuola e della cultura, mentre fra gli appartenenti alle Brigate Garibaldi (di ispirazione socialista e comunista) erano presenti per lo più gli appartenenti al ceto più umile. Quindi la scelta di utilizzare questi due nomi all'interno della descrizione enfatica di una vittoria partigiana serve sicuramente a esaltare l'unità del C.L.N. in un momento vittorioso, almeno in apparenza.

Al pari dell'esempio appena citato, un altro accoppiamento onomastico tra nomi di badogliani e garibaldini è contenuto in *Un altro muro*. Nel racconto *Max e Lancia*, compagni di prigionia, dichiarano l'uno all'altro la loro appartenenza ai due diversi movimenti politici della Resistenza. *Lancia*, come già *Dinamite*, è un *nome potenza*, costruito sulla ripresa di un sostantivo che designa un'arma. E, in effetti, come il precedente, tale personaggio appartiene a una Brigata Garibaldi. Tuttavia lo pseudonimo si pre-

¹⁴ FENOGLIO, *I ventitré giorni ...*, cit., p. 7.

¹⁵ CASTELLI, *Antropologia ...*, cit., p. 169.

¹⁶ Ivi, pp. 178-80.

sta anche a un'altra interpretazione; infatti, molti ragazzi sceglievano, come soprannomi partigiani, marchionimi legati al mondo delle auto (qui la *Lancia*) e delle moto, che in quel periodo storico si stavano affermando e che facevano sognare molti di loro.

Invece, il nome di *Max*¹⁷ è un altro caso di nome parlante per gli studiosi della Resistenza; è un perfetto esempio della polisemia tipica di alcuni *nomi di battaglia*.¹⁸ Infatti, spesso, e soprattutto tra le fila degli azzurri, molti studenti vivevano il mito dell'America e dei suoi eroi e si attribuivano nomi foneticamente anglosassoni. Così non stupisce constatare la grande abbondanza di siffatti pseudonimi tra le fila di queste formazioni partigiane culturalmente più avvantaggiate. Essi, da una parte, possono essere considerati ipocoristici di antroponimi quali *Massimo* o *Massimiliano*, ma anche prestiti ispirati a un sistema fonologico straniero.¹⁹ Il modello esotico affascinava questo esercito di ragazzi confluiti nella Resistenza, che guardavano in particolare al mondo angloamericano: la repressione intellettuale fu una delle cause per cui decisero di opporsi al regime fascista, che durante tutto il ventennio osteggiò in modo molto risoluto la diffusione di cultura non italiana.

Un tema ricorrente tra quelli affrontati nelle sezioni partigiane di *I ventitré giorni della città di Alba* è quello dell'età dei protagonisti. Per questo motivo, l'autore non perde occasione per ricordare al lettore quanto fossero giovani questi militanti, rendendo ancora più drammatica l'immagine di una guerra combattuta da soldati bambini, spesso neanche maggiorenni: anche questo elemento trova testimonianza nella *nominatio*. Basti pensare a come vengono utilizzati i nomi in *L'andata*, dove una piccola brigata partigiana vive la guerra come un gioco, un tragico svago all'interno del quale rimane schiacciata. I riferimenti narrativi all'età dei ragazzi fanno pensare a un'attenzione particolare dell'autore su questo versante. Qui di seguito *Negus* si rivolge a *Bimbo* parlando del loro capo *Morgan*: «Lui ha ventidue anni ed è un uomo, e tu sei un marmocchio di

¹⁷ Max usualmente è un ipocoristico tedesco o inglese corrispondente all'antroponimo Massimiliano, ma è attestato anche come primo nome soprattutto nella zona del Trentino Alto Adige; è comunque diffuso in tutta l'Italia, tranne che in Basilicata. L'antroponimo ha basse occorrenze a inizio secolo ed è registrato fino al 1994, con un boom nel '75. Cfr. A. ROSSEBASTIANO – E. PAPA, *I nomi di persona in Italia: dizionario storico etimologico*, Torino, Utet 2005, p. 870 (citato in seguito con la sigla NPI). Max è testimoniantio allo stesso modo nella tradizione anglosassone e definito in genere come forma breve di Maximilian o, più raramente, di Maxell. Cfr. P. HANKS – F. HODGES, *A dictionary of first names*, New York, Oxford University Press 1990, p. 260.

¹⁸ Cfr. CASTELLI, *Antropologia* ..., cit., p. 169.

¹⁹ Ivi, p. 189.

quindici, anche se come partigiano sei abbastanza anziano».²⁰ Questa citazione traduce manifestamente l'interesse di Fenoglio per il mettere in evidenza come la brigata in questione fosse formata da giovanissimi. I loro *nomi di battaglia* rappresentano l'emblema di una dimensione onomastica strettamente connessa a questa tematica: *Biagino*, attraverso il suffisso diminutivo *-ino*,²¹ rende l'idea della fanciullezza del personaggio; la medesima motivazione sta dietro alla scelta dell'eloquente *Bimbo*²² e del già citato *Morgan*.²³ I due pseudonimi tradiscono la vicinanza dei personaggi all'universo dell'infanzia, segnato dagli aspetti ludici più che dalla violenza della guerra. In particolare, il secondo nome era usato dai ragazzi partigiani proprio per ricordare il famoso pirata, uno dei miti della cultura di massa,²⁴ molto popolare allora tra gli adolescenti.

Allo stesso modo, lo pseudonimo *Negus*²⁵ rientra nella categoria dei nomi preferiti dai più giovani come forestierismi scelti in contrapposizione al clima di forte italianizzazione imposto dal Fascismo nel corso del suo governo. Questo pseudonimo indica, in realtà, in lingua amarica il titolo nobiliare destinato al re; così, infatti, si chiamava il sovrano dell'Etiopia, una delle terre oggetto del colonialismo fascista in Africa. Durante il regime il termine aveva riscosso molto successo indicando, per estensione, gli Etiopi in generale. La scelta di un nome del genere, da parte di un partigiano, si può ricondurre sia alla volontà di ricordare la Resistenza etiope al Fascismo, sia al fascino esotico sicuramente suscitato da quella figura nei ragazzi molto giovani, cresciuti all'ombra della dittatura. La propaganda, infatti, per enfatizzare l'immagine della forza dell'impero, aveva più volte fatto una bandiera del termine *Negus* come appellativo designante un avversario battuto.

Fra gli pseudonimi di origine straniera erano però gli anglicismi i preferiti dai giovani *resistenti*, soprattutto se militanti nelle Brigate Azzurre. Tuttavia, nei repertori dei *nomi di battaglia* è facile imbattersi anche in scelte

²⁰ FENOGLIO, *I ventitré giorni ...*, cit., p. 22.

²¹ Sull'uso del suffisso diminutivo *-ino* cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti sintassi e formazione delle parole*, vol. III, Torino, Einaudi 1969², p. 412.

²² *Bimbo* appare in Italia nel 1938 anche come nome di battesimo. NPI, p. 260.

²³ Anche Morgan è attestato come nome proprio dal 1919 e poi ancora, in altri casi, nel 1946. NPI, I, p. 903-4. Inoltre questo pirata era già apparso in due romanzi di Emilio Salgari, *Il Corsaro Nero* (1898) e *Jolanda la figlia del Corsaro Nero* (1905), come pure in una serie di fumetti dal titolo *Morgan il pirata* pubblicata dalla casa editrice fiorentina Nerbini. Il personaggio era ispirato alla figura del pirata e politico britannico Sir Henry Morgan ed ebbe una grande diffusione proprio tra gli adolescenti tra il 1935 e il 1960.

²⁴ ZURZOLO, *Onomastica ...*, cit., p. 27.

²⁵ Ivi, p. 31.

onimiche ispirate a francesismi o anche a ispanismi, come nel caso di *Carmencita*,²⁶ la staffetta che, in *L'andata*, simpatizza per il capo brigata (*Morgan*), ma che sembra piacere anche a *Negus*. Il piccolo gruppo partigiano qui descritto, nonostante veda in quest'ultimo il suo capo effettivo, si affida alla guida del *Bimbo*, mettendosi in questo modo simbolicamente nelle mani del più inesperto della squadra. Tutta l'azione viene descritta come un vera e propria giornata trascorsa in attività ludiche: i ragazzi scherzano tra loro e si prendono in giro vicendevolmente, come se in mano avessero bastoni e non armi automatiche e moschetti. In questo frangente, i protagonisti si scambiano diversi epiteti, spesso segnati da forme del diminutivo, come *merdino* o *zanzarino*, e non sembrano affatto impauriti dall'operazione di guerriglia che stanno compiendo.

I ventitré giorni della città di Alba è un documento interessante perché, oltre al suo valore prettamente narrativo, offre una cruda cronaca della vita dei *resistenti* descrivendone tutti gli aspetti quotidiani. Quindi, tra tutti gli episodi, non poteva mancare quello del battesimo del giovane borghese a partigiano. *Gli inizi del partigiano Raoul* è forse uno dei racconti più riusciti della raccolta e quello che piacque maggiormente a Italo Calvino, Natalia Ginzburg ed Elio Vittorini, che ne furono i primi lettori. La realtà partigiana, qui, esplose in tutta la sua durezza perché messa in netto contrasto con il mondo borghese di un ragazzo carico di illusioni, con alle spalle un'esistenza piuttosto agiata, dove una madre molto protettiva si prende cura di ogni aspetto della sua vita. Quindi la sua nuova identità da combattente, lontano da casa, viene a corrispondere a tutti gli effetti con l'inizio della sua età adulta. *Sergio P.* è l'unico partigiano designato con un nome anagrafico, ma di cui il narratore nega la conoscenza del cognome, puntando una simbolica *P.*; questa iniziale potrebbe anche alludere al destino del personaggio, come se *Sergio* fosse destinato a essere *Partigiano*. È un caso speciale, perché è il solo *resistente*, tra tutti quelli introdotti in questi racconti, presentato sia con il nome di battesimo sia con quello di battaglia; inoltre è l'unico di cui la voce narrante fornisca una descrizione della vita prima del suo ingresso nel C.L.N.

²⁶ Nome presente in Italia con le variabili *Carmensita* e *Carmenzita*, diffuso in Veneto, Lombardia, Campania e Sicilia. Le sue prime attestazioni risalgono al 1938 ed ebbe poi un boom di occorrenze durante gli anni in cui andava in onda Carosello (1965-73) a causa della popolare protagonista della pubblicità del caffè che, appunto, portava il nome *Carmencita*. NPI, I, p. 248.

In generale la reticenza o la volontà di non esibire i nomi, puntandoli, è uno stratagemma della narrativa novecentesca e non solo,²⁷ come se l'autore volesse negare o mettere in dubbio l'esistenza dell'eroe gettandolo in un anonimato tipico della massa.²⁸

Gli spunti di analisi onomastica suggeriti da questo racconto sono molteplici e di diversa natura, poiché già dalle prime battute il lettore capisce quanto la scelta del nome, per il protagonista, sia molto importante e rappresentativa della volontà di diventare partigiano. *Sergio* aveva a lungo immaginato il suo futuro da *ribelle* a tal punto che non aveva tralasciato nemmeno la scelta del suo *nome di battaglia*:

Aveva in mente di mettersi nome di battaglia Raoul. Per una strada tutta deserta camminava a cuor leggero; a dispetto del fatto che al paese aveva lasciata sola sua madre vedova, si sentiva figlio di nessuno, e questa è la condizione ideale per fare le due cose veramente gravi e dure per un individuo: andare in guerra ed emigrare.²⁹

La volontà di costruire la propria vita partigiana sulla scia di questo profondo desiderio si esplica anche nella profonda consapevolezza del giovane *Sergio*, che ha perfino scelto la brigata dove arruolarsi. Infatti, il ragazzo desidera unirsi al gruppo del comandante *Marco*, descritto come una delle più attive e famose brigate che agivano nelle Langhe. Tutta la preparazione narrativa dell'evento del reclutamento amplifica l'aspettativa del lettore che crede di trovarsi di fronte ad azioni gloriose di un gruppo di eroi partigiani; invece, fin dal primo incontro con i *resistenti*, il protagonista deve misurarsi con personaggi indolenti che sembrano inseriti in una realtà monotona che non rispecchia affatto gli attesi atti di eroismo. Ciò è evidente fin dal primo incontro, quasi surreale, del protagonista con il partigiano di guardia vestito da uomo del Seicento che si lascia corrompere per un po' di tabacco; ma la sensazione di contrasto con le grandi aspettative di *Sergio* si intensifica nel momento in cui conosce il comandante di questa *Seconda Sezione Langhe*, il famoso *Marco*, impegnato in un rapporto sessuale con la staffetta *Jole*. Questi due antroponimi non sembrano *nomi di battaglia*, ma rispondono ad altre due categorie dei nomi partigiani: se da un lato, come ho già detto, i membri del C.L.N. spesso sceglievano pseudonimi altisonanti, i gappisti, in città, mascheravano la loro vera identità sotto altri nomi di battesimo che non fossero i propri per non insospettire la poli-

²⁷ Cfr. L. TERRUSI, *Silenzi, nomi, asterischi. Gli asterononimi manzoniani*, «il Nome nel testo», XII (2010), pp. 269-77.

²⁸ Cfr. F. DEBUS, *Funzioni di nomi letterari*, «il Nome del testo», I-II (2002), pp. 239-52, qui p. 250.

²⁹ Fenoglio, *I ventitré giorni...*, cit. p. 41.

zia.³⁰ Quindi, *Marco* potrebbe adombrare l'eventualità che questo comandante, fino a poco tempo prima di assumere il controllo della sezione, avesse svolto il suo servizio in città, presumibilmente proprio ad Alba. Per quanto riguarda *Jole*, invece, è attestata in moltissimi casi la scelta, da parte delle donne che presero parte alla Resistenza, di nomi di battesimo semplici o della conservazione del proprio antroponimo, lontano dalle scelte eroiche dei loro compagni maschi, quasi come segno di umiltà.³¹ Dunque, *Sergio* interrompe, con il suo arrivo, l'amplesso in atto nella sede del comando del C.L.N. e in quel clima paradossale chiede l'investitura a partigiano che gli viene accordata come se non fosse un rito degno di rilevanza formale:

Sergio si schiarì la gola e l'uomo increspò la fronte. [...] Sergio disse: – M'hanno mandato qui per trovare Marco.

– Marco sono io.

Sergio istintivamente unì i tacchi, ma con un minimo di rumore, eppure un sorriso si disegnò piccolissimo all'angolo della bocca della ragazza.

– Sono venuto per arruolarmi, se non è troppo tardi.

– Sei bell'e arruolato, - disse Marco. – In quanto a esser tardi, non è mai troppo tardi, perché anche se finisse domani sei ancora in tempo per restarci ammazzato.³²

L'aspettativa di eroismo di *Sergio* crolla miseramente di fronte a una simile modalità di reclutamento. Conseguentemente egli immagina che il nome di battaglia scelto possa diventare ragione di scherno da parte del comandante che lo ha arruolato in questo modo, vista anche la situazione incresciosa in cui i tre personaggi si trovano:

– A proposito, come ti dobbiamo chiamare?

Lui s'era scelto il nome di Raoul fin dalla notte che aveva deciso di andare coi partigiani. Sapeva perciò come rispondere, ma sentiva che niente gli poteva costare più vergogna che pronunciare quel nome Raoul. Così esitava e Marco dovette ripetere la domanda.

Si fece forza e disse: – Avevo pensato di farmi chiamare Raoul, – ma con un tono come se non ne fosse ben sicuro. Poi aspettò che Marco e la ragazza scoppiassero a ridere, niente gli pareva più giusto che scoppiassero a ridere.

Invece Marco disse: – Raoul. È un gran bel nome di battaglia. Credo che sia l'unico Raoul in giro per le Langhe.³³

³⁰ Per esempio, l'attività gappista di Vasco Pratolini era celata sotto il nome di Rodolfo Casati (il cognome è quello della famiglia materna).

³¹ ZURZOLO, *Onomastica...*, cit., p. 17.

³² FENOGLIO, *I ventitré giorni...*, cit. p. 44.

³³ *Ibid.*

Il *nome di battaglia* è quindi l'unica attesa che si realizza per il personaggio e ciò significa che il suo destino è stato scritto, nominato, anche se *Raoul* lo aveva immaginato diversamente. Il resto del racconto lo vede confrontarsi con i suoi nuovi compagni in modo innaturale: si sente minacciato e studia le loro mosse, rimpiangendo continuamente di non essere rimasto a casa. È interessante notare come il narratore presenti uno ad uno i personaggi in funzione del loro modo di relazionarsi con il protagonista e in base a come questi si costruisca il proprio rapporto con le individualità che compongono la brigata. Il primo personaggio, *Sgancia*, ha come pseudonimo un *nome verbale*³⁴ solitamente assegnato a un partigiano sulla base di caratteristiche personali (ad es. *Fuggi*, *Pungi*, *Traballa*); credo che in questo caso l'autore faccia riferimento al modo furbesco di relazionarsi del ragazzo, che ad esempio mette Raoul nella condizione di dover accettare di scambiare la pistola con quella più scadente dell'altro.

Il secondo partigiano, *Kin*,³⁵ forma, assieme a *Delio*,³⁶ la coppia dei più giovani della brigata. *Kin* credo possa essere interpretato come un adattamento fonetico del tedesco *Kind*, che significa appunto 'bambino': infatti, tale è il personaggio, sia anagraficamente sia nel modo di impuntarsi quando parla di politica e quando litiga con gli altri. L'antroponimo *Delio* potrebbe essere considerato come un nome di battesimo,³⁷ ma poiché ci troviamo davanti a personaggi che non usano mai le proprie generalità anagrafiche, è lecito pensare che sia stato scelto anch'esso come soprannome. Gli altri due sono chiamati con altri due *nomi di battaglia* ricorrenti tra le fila dei *resistenti*: *Gilera* (rientra nei *nomi di auto e moto*)³⁸ e *Miguel* (della categoria già incontrata dei *nomi di influenza straniera*). Invece *Ferdinando*, il cuiniere, è nominato tramite il suo nome di battesimo. Egli, infatti, non ha una funzione attiva come combattente.

In mezzo a questa quantità di visi nuovi, Raoul si sente perso e scoraggiato; il culmine dello sconforto è raggiunto nella scena in cui fugge dalla prima cena comune, pensando di trovarsi le armi dei nuovi compagni puntate addosso perché temono una sua diserzione. Dal racconto sembra quasi che gli altri tacitamente capiscano la posizione di Raoul e, anche se non ne parlano, sappiano come il primo giorno al campo possa essere traumatico: per questo nessuno di loro pensa che possa fuggire. Dal canto suo, Raoul,

³⁴ Cfr. CASTELLI, *Antropologia* ..., cit., p. 166.

³⁵ Nome presente nell'elenco delle ricorrenze di nomi tipici monosillabici tronchi che rendevano un effetto combattivo. Cfr. CASTELLI, *Antropologia* ..., cit., p. 189.

³⁶ *Delio* era epiteto di Apollo.

³⁷ NPI, p. 329.

³⁸ CASTELLI, *Antropologia* ..., cit., p. 168.

proprio in quel momento, comincia ad acquisire consapevolezza della fiducia reciproca che nasce all'interno del gruppo. Questo processo ha il suo apice nel momento in cui proprio a lui viene affidato il primo turno di guardia. È durante questo episodio che i nomi dei personaggi della brigata vengono enunciati per la prima volta insieme in un eloquente brano nel quale il protagonista assume definitivamente piena consapevolezza della fiducia che gli altri hanno riposto in lui:

Si voltò a guardar giù alla cascina e la vide tutta spenta. Kin e Sgancia, Miguel e Delio e tutti quegli altri dormivano già, prima d'addormentarsi dovevano essersi dettoi che potevano fidarsi di lui.³⁹

Con i loro difetti, questi ragazzi rappresentano la nuova famiglia di *Raoul*, e l'atto di nominarli insieme costituisce l'effettivo risultato del battesimo partigiano, l'assunta consapevolezza che la Resistenza non si compone di gesti eroici, investiture cavalleresche e gerarchie militari, ma si vive nella quotidianità con i propri compagni, nella miseria dell'oggi e nella speranza di un domani migliore. Quindi, nonostante il duro giaciglio, le condizioni igieniche precarie e la paura della morte, testimoniata dal terribile sogno che attende *Raoul* dopo la prima guardia, al risveglio egli si sente un uomo nuovo, pronto a sorridere della sua condizione con spirito rinnovato:

Girando gli occhi, vide per primo Delio. Stava seduto a cavalcioni della greppia, si grattava la nuca e la sua fronte era piena di rughe.

Delio gli domandò: – Dormito bene per la prima volta?

C'era un po' di malignità nella sua voce, ma forse Delio non aveva un'altra voce.

Raoul gli disse: – Ho sognato che t'hanno ammazzato. La repubblica, li fuori sull'aia. Parola d'onore che l'ho sognato.

Delio disse: – Stessi secco a sognare delle cose così! – ma rideva.

Rise anche Raoul e svegliarono tutta la stallata.⁴⁰

Dopo questi esempi, credo si possano trarre alcune conclusioni in merito alle strategie onomastiche utilizzate da Fenoglio in *I ventitré giorni della città di Alba*. Le scelte onomaturgiche ci paiono significative per comprendere anche l'intero impianto narrativo dell'opera; infatti appare evidente che l'intento diegetico è quello di descrivere l'umanità travolta dalla guerra attraverso storie con una forte radice autobiografica dovuta al fatto che l'autore appartenne alla stessa generazione tradita raccontata nei suoi testi. Quindi ritengo che, per quanto riguarda in particolare i *nomi di battaglia*, Fenoglio abbia tenuto conto di quelle che furono le modalità di attribuzione dei so-

³⁹ FENOGLIO, *I ventitré giorni ...*, cit. p. 42.

⁴⁰ Ivi, p. 44.

prannomi in voga nella Resistenza piemontese. Il principio diegetico da cui si origina questa raccolta è l'aderenza al vero, e credo che non ci sarebbe assolutamente da stupirsi se qualche pseudonimo fosse quello di un reale compagno d'arme di Fenoglio.

Proprio in virtù di questa aspirazione a un forte realismo, tale da connotare la narrazione sotto un punto di vista storico e geografico ben preciso, l'autore inserisce nel testo anche i primi nomi e cognomi, seguendo una logica che gli consenta di rappresentare una situazione sociale tipica del periodo e dei luoghi raccontati. Ad esempio, gli aderenti al fascismo descritti dal narratore sono principalmente di due classi sociali distinte: il ceto medio-alto della borghesia locale e quello popolare dei soldati che arrivavano da altre regioni per combattere dalla parte della Repubblica Sociale. Per nominare questi antagonisti, non aderenti alle fila partigiane, Fenoglio usa dei cognomi geograficamente connotati:⁴¹ attribuisce ad es. gli imprenditori collusi con il regime i tre nomi di origine piemontese *Ansaldo*, *Manzone* e *Tomalino*, mentre dà a due soldati semplici i cognomi di origine emiliana *Guerrini* e *Caprara*.

Sulla base di queste ulteriori considerazioni si evince chiaramente come l'elemento onomastico fotografi, assieme alle altre parti della diegesi, istantanee di vita reali, permettendo al lettore di cogliere, nella loro massima naturalezza, estratti di quotidianità partigiana e non solo. L'effetto che ne consegue è una demitizzazione dell'elemento eroico spesso attribuito alla partigianeria. La poetica antierica della produzione fenogliana demitizza dunque la Resistenza attraverso i suoi protagonisti, «che fuggono, hanno paura, sono militarmente dittanteschi, pressoché deideologizzati e inoltre bestemmiano, imprecano e disobbediscono»;⁴² proprio sulla base di ciò il profilo onomastico di *I ventitré giorni della città di Alba* diventa un fattore che acuisce, nel lettore, lo scarto tra l'umanità e le aspirazioni eroiche dei protagonisti. Il narratore desidera primariamente sottolineare comportamenti e situazioni in cui l'uomo è raccontato in quanto tale e quindi utilizza una *nominatio* in linea con un piano confacente a quello che egli stesso visse. Può ricorrere inoltre ad alcuni accorgimenti, fra i quali principalmente il nome parlante, che svela la natura del personaggio,⁴³ e il nome antifrastico, che attribuisce a chi lo indossa caratteristiche che gli sono del tutto estranee.⁴⁴

⁴¹ Dati gentilmente forniti da Maria Giovanna Arcamone.

⁴² G. FALASCHI, *Le fatiche di Johnny*, «L'Unità», 12 febbraio 1992, p. 3.

⁴³ Mi riferisco, ad esempio, al caso già discusso di *Sgancia*, così definito in relazione al suo carattere furbecco, o agli pseudonimi dei giovani partigiani nominati in tal modo per suggerire al lettore la loro giovane età.

⁴⁴ È il caso di antroponimi come *Rolando*, che idealmente rievocano personaggi dalle caratteristiche eroiche, non testimoniate però dai loro omonimi fenogliani.